Martedì 10 Ottobre 1978 - L. 150

ANNO XV - SETTIMANALE - N. 36

PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

nuova unità

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (m.-l.)

«Lo Stato, vale a dire il proletariato organizzato come classe dominante», - questa teoria di Marx è indissolubilmente legata a tutta la sua dottrina sulla funzione rivoluzionaria del proletariato nella storia. Questa funzione culmina nella dittatura proletaria, nel dominio politico del proletariato.

LENIN

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 1-70 (Firenze) - Redazione: via S. Zanobi 10 Firenze - Telefono 055) 217077 - Direttore: MANLIO DINUCCI - Direttore responsabile: MARIO GEYMONAT - Sede Edizioni NUOVA UNITA' - Via Carlo Cattaneo, 7-9 Roma - Abbonamento annuo Italia L. 7.000 Estero: Europa L. 14.000 - Altri Paesi L. 28.000 - Sostenitore L. 100.000 - Un numero L. 150 - Versamenti sul conto corrente postale 22-19333 intestato a NUOVA UNITA' - Viale Alfieri, 19 - Livorno - Autorizzazione del Tribunale di Livorno N. 230 del 28-1-1970 - Iscrizione come giornale murale nel registro del Tribunale di Livorno N. 231 del 28-1-1970 - Stampatore CESAT S.r.l. - Fi.

Ivo Zini colpito a morte a Roma e a Napoli Claudio Miccoli ridotto in fin di vita

L'arroganza fascista e le sue coperture

Venerdì 29 a Roma e domenica 3 a Napoli sono stati consumati due delitti per i quali non bastano le parole a qualificarne la bestialità. Ivo Zini e Claudio Miccoli, l'uno assassinato a colpi di pistola e l'altro ridotto in fin di vita a bastonate, non erano militanti politici, ma giovani che semplicemente avevano simpatie per la sinistra. Ciò era quanto bastava ai fascisti per colpirli nel modo più brutale e vile.

Quando viene colpito un militante antifascista il nostro dolore è temperato dai sentimenti di lotta: avevamo in comune una strada e sapevamo, nella nostra scelta, che anche l'irreparabile poteva avvenire, avevamo messo in conto gli effetti che questa guerra può provocare e dalla morte di un compagno viene lo stimolo a proseguire più decisamente e con maggior forza nella strada intrapresa. Qui non si è trattato di militanti, ma di coloro che con simpatia guardano alla nostra lotta, di coloro che le nostre idee conquistano e che attorno a noi costituiscono quella barriera di solidarietà che tanto ci aiuta nella lotta di classe. Non si sono colpite delle avanguardie ma si è sparato sulla massa e noi, che dei sentimenti antifascisti delle masse ci sentiamo espressione e combattenti conseguenti, tanto più dobbiamo unire allo sdegno una rinnovata volontà di lotta, lotta spietata quanto quella dei nostri nemici, consapevoli che quando i fascisti giungono a tanta arroganza significa che i tempi stringono e possono precipitare con rapidità.

Tale è la situazione oggi in Italia e non a causa delle azioni fasciste, ma proprio per la debolezza e le contraddizioni che immobilizzano il fronte dell'antifascismo. I fascisti possono muoversi impuniti perché lo Stato li protegge: non si contano più le prove di connivenze e complicità fra larghi settori dell'apparato dello Stato e squadracce nere, ma lo Stato riceve grossa parte della sua autorità proprio dall'appoggio dei riformisti e dei revisionisti. Quando negli anni scorsi furono messe in crisi le trame nere, portate allo scoperto precise responsabilità, denunciate apertamente manovre e connivenze, persino aperti alcuni processi come quelli di Catanzaro e Brescia, il fronte antifascista dimostrò vivacità e forza, con un riconoscimento di massa persino elettorale. Si deve particolarmente ai dirigenti del PCI quanto è seguito, il totale impaludamento di ogni processo e prova, la rimonta dei settori più reazionari dell'apparato dello Stato, la trasformazione in farsa dei risultati cui si era giunti.

Il tutto è stato coperto dalla lotta al terrorismo. Per i dirigenti revisionisti bisognava difendere lo Stato contro il terrorismo, e lo Stato ha ripreso la difesa dei fascisti ed ha ridato loro forza e possibilità di movimento. Incapaci di combattere il terrorismo sul terreno politico i revisionisti si sono uniti in tutto e per tutto alle altre forze della borghesia criminalizzandolo e riducendosi a posizioni moralistiche al di fuori delle classi e della lotta di classe ed oggi si assiste ad uno spregiudicato uso delle «Brigate Rosse» per ogni sorta di manovra. Al momento opportuno appaiono lettere di Moro che scompaiono altrettanto misteriosamente, si scoprono «covi» improvvisamente, come l'ultimo a Milano, alla vigilia del dibattito parlamentare, si incrimina da brigatista chi non lo è più e nomi appaiono e scompaiono per fare sensazione e riempire la cronaca nei momenti ritenuti più opportuni al fine di influenzare l'opinione pubblica.

I democratici arretrano per paura di essere accusati di complicità con le BR, ogni sorta di vessazione ed ingiustizia può essere compiuta in nome della lotta al terrorismo, si apprestano carceri speciali, si ripristinano leggi fasciste sul confino, si colpiscono parenti ed amici dei terroristi o presunti tali. Con disinvoltura è lo Stato a cavalcare il cavallo dei gruppi terroristici e lo fa in funzione antidemocratica ed antipopolare.

Fra comunisti e terroristi la discriminante è politica, non consiste certo nella condanna alla violenza in quanto tale, ma alla violenza di gruppi che non tengono conto delle masse e dei rapporti reali di forza, che non vedono la rivoluzione come processo di emancipazione di una classe ma come distruzione nichilista. La discriminante sta sempre nella profonda convinzione del comunista per il quale l'emancipazione della classe operaia è opera della classe operaia stessa e la violenza che da questa lotta ne deriva è sempre mezzo indissolubile dal fine. Su questa base si pone la discriminante fra comunisti e terroristi e, tracciata questa discriminante, il comunista prosegue decisamente nella sua lotta, continua la sua battaglia, per le stesse libertà democratiche, contro uno Stato capitalista che ogni giorno vuole negarle, senza preoccuparsi che altri usino frasi o espressioni simili alle sue, che mascherino posizioni diverse dalle sue dietro parti di quella posizione complessiva che il comunismo esprime, senza farsi ricattare o impelagare nelle mille manovre che la borghesia conduce.

Questo non può fare il riformista, per il quale la rivoluzione è il caos, la lotta di classe un incidente da rimuovere, il sistema capitalistico un sistema da correggere e non da abbattere. Chi non vede al di là dell'attuale sistema non può essere conseguente nella lotta, avrà sempre paura di andare avanti, di essersi spinto troppo oltre. E' questo il limite del democraticismo borghese e piccolo borghese che può esprimersi solo se i comunisti sanno imprimergli forza e direzione, come tutta la storia dell'antifascismo dimostra, ed è proprio la piena comprensione di questa verità che ci permette di valutare pienamente lo stato dell'antifascismo oggi e i compiti che per noi ne derivano.

Il tradimento revisionista ha provocato danni nelle lotte del proletariato ed oggi vediamo questi danni ampliarsi nello stesso movimento antifascista. Se i democratici permetteranno che il loro sdegno venga sommerso e avviluppato nelle mille manovre del sistema, se si faranno condizionare dai ricatti di un «ordine» che copre le azioni delle squadracce fasciste, la loro lotta sarà perduta in partenza. Se chi si sente comunista, chi ha scelto di lottare contro il fascismo e quel sistema capitalista che lo genera, non assolverà sino in fondo ai suoi compiti, si farà condizionare dai mille tatticismi e dai dosatissimi equilibri parlamentari, su lui ricadranno le responsabilità maggiori, perché alle nostre parole hanno creduto Zini e Miccoli, come tanti altri giovani che col loro sangue hanno pagato, anche e solo per aver dimostrato simpatia nei nostri confronti.

Come Partito ci sentiamo parte integrante di questo vasto fronte antifascista che in Italia esiste ed è operante, che necessita di un grande lavoro per essere organizzato e perché possa assolvere ai compiti sempre più impegnativi cui è chiamato.

Appoggiamo le giuste posizioni dell'Albania

Importanti prospettive indicate dal discorso del compagno Enver Hoxha

Il discorso, pronunciato recentemente dal compagno Enver Hoxha sul carattere della democrazia proletaria, ha dato un grande impulso alla mobilitazione delle masse popolari in Albania per portare avanti la costruzione del socialismo. Seguendo il principio marxista-leninista di fare assegnamento sulle proprie forze, i lavoratori albanesi stanno realizzando in anticipo i piani nei vari settori dell'economia, rafforzano la dittatura del proletariato in ogni campo. Vengono così sconfitti i disegni della direzione cinese che si è unita al blocco imperialista-revisionista contro l'Albania.

Il compagno Enver Hoxha ha denunciato la politica socialimperialista dei dirigenti cinesi che si sono messi a fianco dell'imperialismo e della reazione mondiale. La politica del Partito del Lavoro d'Albania e del Fronte democratico d'Albania si fonda sui principi marxisti-leninisti: è una politica di classe per la causa del socialismo e della liberazione dei popoli.

L'Albania, mentre respinge la coesistenza krusciowiana fatta di cedimenti al capitalismo e all'imperialismo, attua una politica legata ai principi della coesistenza leninista. Questa politica, che è di classe e nella continuità della lotta per il socialismo, tiene conto innanzitutto dell'esigenza di sviluppare l'amicizia tra il popolo albanese e gli altri popoli, specialmente i più vicini, per battere le mire imperialiste di aggressione; inoltre, tiene conto della possibilità di sviluppare i rapporti con paesi a regime diverso, i cui governi abbiano atteggiamenti positivi. Enver Hoxha auspica che questa politica possa realizzarsi con «tutti gli Stati, piccoli e grandi, che manifestano rispetto per la Repubblica Popolare Socialista d'Albania, e desiderano intrattenere relazioni amichevoli, economiche e culturali, con il nostro paese, anche se essi sono in contrasto con noi su tutta una serie di problemi, come noi lo siamo con essi per una serie di questioni di principio».

L'Albania ribadisce la decisa volontà di difendere in ogni modo la sua libertà e indipendenza. Questa determinazione non solo è nell'interesse del popolo albanese, ma anche nell'interesse di tutti i popoli, soprattutto dei popoli vicini, dei popoli balcanici, del popolo italiano. L'Albania sempre libera e indipendente, in stretti rapporti d'amicizia con il popolo italiano, significa un importante fattore positivo per la situazione internazionale, specificatamente per la zona del Mediterraneo e in particolare dell'Adriatico, quindi nell'interesse del nostro paese. Noi chiamiamo tutte le forze progressiste a muoversi in questa direzione.

Il discorso del compagno Enver Hoxha costituisce un importante contributo alla causa della pace contro la politica imperialista di aggressione, alla causa della liberazione dei popoli, dell'indipendenza delle nazioni, delle lotte rivoluzionarie, del socialismo. La classe operaia e tutto il popolo albanese ne traggono nuovo slancio per costruire la società socialista e comunista. Il proletariato, i popoli del mondo, con alla testa i partiti marxisti-leninisti, vi trovano l'ispirazione per una più salda prospettiva nella lotta per la liberazione nazionale e la rivoluzione. In particolare, il proletariato, le masse lavoratrici dei paesi capitalisti a democrazia borghese vi trovano un approfondimento in rapporto al carattere della democrazia proletaria.

Chi tocca l'Albania, tocca non solo gli autentici comunisti, le forze rivoluzionarie, ma anche gli interessi delle masse popolari di tutti i continenti. Per questo l'Albania ha la più ampia solidarietà da ogni parte del mondo. Per questo, nella continuità della lotta partigiana in cui italiani e albanesi versarono insieme il sangue contro il comune nemico nazi-fascista, lavoriamo e ci battiamo per rapporti di amicizia sempre più stretti fra il popolo italiano e il popolo albanese.

Partito Comunista d'Italia (m-l)

Mobilitazione e vigilanza antifascista

Roma

La ripresa delle trame nere, nel quadro delle lotte di quest'autunno, si era annunciata con l'attentato alle Fosse Ardeatine e con la tentata strage fascista sulla linea Firenze-Bologna; da allora a Roma è stato un susseguirsi di aggressioni squadristiche e di attentati nei diversi quartieri della città. Dai pestaggi a militanti di sinistra isolati, al grave ferimento di un militante del PCI a Monteverde, all'attentato contro la sede del Comitato antifascista-antimperialista di Monte Mario. Alla vigilia del primo anniversario della morte di Walter Rossi, è scattato l'agguato mortale davanti alla sezione del PCI dell'Alberone. Preordinato ed eseguito con la freddezza e la ferocia dei killer fascisti addestrati, si è concluso con la morte di Ivo Zini, di ventiquattro anni, e col ferimento di un altro compagno.

La notizia dell'assassinio fascista, che già durante la notte aveva mobilitato centinaia di compagni, il giorno seguente faceva crescere la rabbia e la volontà di lotta di lavoratori e studenti contro la canaglia fascista e chi la protegge. In mattinata in tutte le scuole romane gli studenti medi sono scesi in sciopero, nei posti di lavoro si sono svolte assemblee, dall'università è partito spontaneamente un combattivo corteo di diverse migliaia di studenti diretti alla sezione del PCI dell'Alberone, dietro uno striscione rosso che diceva «Finché la violenza dello Stato si chiamerà giustizia, la giustizia del proletariato si chiamerà violenza».

Nel pomeriggio, è partita la manifestazione indetta dal PCI, FGCI, PDUP e dalle altre forze del cosiddetto arco costituzionale. Ma la logica della «fermezza» e della «compostezza» che i dirigenti del PCI hanno cercato di dare alla manifestazione unitaria con slogan tipo «la magistratura faccia il suo dovere chiuda i covi delle camicie nere» e altri sulla «violenza rossa o nera», non ha potuto frenare la rabbia dei compagni di base e degli studenti che nei loro slogan hanno fatto prevalere i sentimenti e la volontà dell'antifascismo militante.

Caratterizzata dall'antifascismo militante, dalla volontà di lotta anticapitalista, è stata la manifestazione già indetta dal

Redazione di Roma

(Continua in 4.a pag.)

Milano

10.000 persone sono scese in piazza venerdì mattina a Milano, a manifestare contro l'assassinio di Ivo Zini. C'erano studenti, soprattutto giovanissimi, delegazioni dei Consigli di Fabbrica delle maggiori fabbriche milanesi e lavoratori di vari settori.

Il corteo, che è sfilato tutta la mattina nel centro della città, si è concluso in piazza Cavour, sul luogo dove, tre anni fa, morì Claudio Varalli, anch'egli ucciso dai fascisti.

La mobilitazione è proseguita anche nella giornata di sabato. Forte era infatti, tra i giovani, la volontà di porre fine agli assassini di marca fascista e di trovare obiettivi e forme di lotta comuni. L'appuntamento era per il pomeriggio di sabato in piazza Vetra. Fin dai primi interventi al dibattito, che apriva il pomeriggio, si sono delineate due posizioni contrapposte. Da una parte DP e LC che, prendendo a pretesto la «crisi del movimento» e «la debolezza della sinistra», proponevano di fare «autocoscienza» e di rimandare la lotta a periodi migliori. Ai cedimenti e alle paure di queste due organizzazioni hanno risposto i compagni del Partito e dei Comitati Antifascisti (CAF). La proposta di fare subito un corteo è risultata vincente e due migliaia di persone, in maggioranza giovani, ma non mancavano i lavoratori e i partigiani, si sono dirette verso la sede del MSI. In piazza Cinque Giornate i dirigenti di DP e LC hanno cercato ancora una volta di arrestare la manifestazione, suscitando l'opposizione dei loro stessi militanti che hanno continuato il corteo.

Un altro dibattito al termine della manifestazione ha chiuso la giornata di lotta di sabato. Due sono stati gli interventi, uno del Partito e uno dei CAF. Nel suo discorso il compagno del Partito ha denunciato l'opportunismo e la logica settaria dell'MLS, che ha disertato la discussione e il corteo preferendo gestirsi in proprio un presidio antifascista in Piazza S. Babila; e il codismo di DP e LC sulle forme e i contenuti della lotta antifascista. Il compagno ha concluso il suo intervento raccogliendo e rilanciando la proposta dei CAF di un confronto a livello cittadino sui temi dell'antifascismo e indicando la necessità di trovare obiettivi concreti di mobilitazione.

Redazione di Milano

Napoli

Il fatto, la sera di sabato 30 settembre, si è svolto secondo la stessa meccanica di tante altre aggressioni fasciste: un giovane legge un giornale di sinistra, uno si avvicina, glielo strappa di mano, lo straccia, poi il branco squadrista si scatena, la gente scappa, i fascisti inseguono i «capelloni», Claudio Miccoli, un giovane di vent'anni la cui unica «colpa» era quella di avere amici di sinistra, viene raggiunto e sfracellato a sprangate. Non la violenza dei prezzolati sottoproletari della sezione «Berta», nota per l'uccisione di Iolanda Palladino e di tante altre azioni squadristiche, ma la barbarie di classe dei «giovani della Napoli bene», dei fascisti medio e alto borghesi di Piazza Vanvitelli e del Vomero. Non la «lite politica tra fazioni diverse», ma l'intenzione precisa e premeditata di uccidere. Con il piombo a Roma, a colpi di spranga a Napoli.

Redazione di Napoli

Fanfani suona la carica

Sulle prospettive di governo lotta tra le correnti DC

Il convegno di «Nuove Cronache» punto di coagulo dell'opposizione a Zaccagnini

Con l'intervento del presidente del Senato Fanfani, si è chiuso a Fiuggi il convegno della corrente di «Nuove Cronache», di cui Fanfani è il leader. Su questi tre giorni di dibattito, si è incentrata l'attenzione di tutti i partiti poiché era evidente che da questa riunione, per la discussione sviluppatasi in queste settimane e per il «calibro» dei partecipanti, sarebbero uscite indicazioni utili, sia per capire il futuro dell'attuale governo, sia per individuare la portata dello scontro all'interno del gruppo dirigente democristiano.

E da questo punto di vista, le aspettative sono state ampiamente rispettate, non solo per la chiarezza degli interventi dei vari Forlani, Bartolomei, Piccoli, ecc., che hanno parlato senza tanti peli sulla lingua, ma, soprattutto, perché il convegno è diventato il punto di riferimento e di «coagulo» di una serie di forze, da De Carolis a Rossi di Montelera, dal gruppo dei «cento» di Segni al senatore Cervone, che all'interno della DC, in contrasto con la gestione Zaccagnini, premono per la rottura del rapporto governativo con il PCI e la formazione di «nuovi equilibri». Quali siano poi questi «nuovi equilibri» Fanfani li ha chiaramente delineati.

Per Fanfani, la linea uscita dal congresso DC del '76, è ormai completamente inadeguata tanto da definire gli autori della politica del «confronto» come «artefici solo di un inganno, di un sotterfugio», che la politica di «emergenza» è in realtà un cedimento al PCI (al confronto si ricorse per coprire l'incontro, alla emergenza per coprire i patti di collaborazione).

Questa definizione della politica dell'attuale direzione Zaccagnini implica naturalmente un giudizio altrettanto netto sul PCI che, per quanti sforzi facciano i suoi dirigenti per presentarsi con un'aria «rispettabile» da partito d'ordine e per far passare tutti i piani antipopolari, rimane per Fanfani un partito «la cui natura è esattamente quella ricordata da Berlinguer a Genova». Eliminare qualsiasi riferimento al leninismo nella teoria e non solo nella pratica: questo è l'invito implicito che Fanfani lancia ai dirigenti berlingueriani.

Ribadire queste cose per Fanfani, non è certamente una pura esercitazione accademica, ma serve ad entrare nel vivo del dibattito sulle prospettive «dell'emergenza», attaccando a fondo sia Galloni e la sua tesi dell'accordo per 10 anni, sia Andreotti che ha prospettato l'ingresso del PCI nel governo per la prossima legislatura. Il suo giudizio di fondo è preciso, anche se tatticamente sfumato: «Non voglio sostenere che non sia utile una politica dell'emergenza. Bisogna stabilirne però i tempi, i metodi ed i confini politici». E qui Fanfani fa vedere tre possibilità: o si formano governi composti da alcuni partiti che poggiano su una vera maggioranza, o in parte da quanti votano per il governo e quanti si astengono, oppure come ultima soluzione si va alle elezioni. Cosa ci sia in questa prospettiva è facile capirlo, non solo dalle parole di Fanfani di elogio a Craxi per «le innovazioni quasi quotidiane e ardite del PSI» o per il riferimento fatto nella chiusura del

(Continua in 4.a pag.)

Il viaggio di Berlinguer

Alla vigilia della partenza, Berlinguer ha fatto annunciare che compirà un viaggio a Parigi, Mosca e Belgrado. Non intendiamo certamente svelare quello che Berlinguer porta dietro nel suo dossier: gli argomenti non possono essere che quelli della solita linea revisionista dei dirigenti del PCI, anche se gli accenti e i toni si adegueranno agli interlocutori. Le ragioni fondamentali che inducono Berlinguer a questo viaggio, vanno dalle questioni interne del partito revisionista alla politica per partecipare direttamente al governo borghese, alle questioni dei rapporti fra i vari partiti con particolare riferimento alla situazione creatasi con la politica dell'attuale gruppo dirigente cinese.

Si sa che Berlinguer trova serie difficoltà in previsione del congresso nazionale del PCI che dovrebbe svolgersi a primavera. Sappiamo di crescenti insofferenze di vari settori della base, specialmente lavoratori che da anni hanno atteso invano i frutti del tanto decantato compromesso storico. Inoltre, nonostante che le correnti siano ufficialmente negate, vi sono tendenze facenti capo a questo o quell'altro dirigente nazionale che manovra in vista del congresso. Vi è inoltre la crescente pressione della classe borghese, rappresentata in primo luogo dalla Democrazia Cristiana, la quale chiede ai dirigenti berlingueriani, per essere credibili, di portare a fondo il processo di socialdemocratizzazione del partito e il suo pieno distacco dall'Unione Sovietica. Su questi punti Berlinguer farà le solite acrobazie per spiegare ai suoi interlocutori, specialmente a Mosca, che egli rende omaggio al leninismo e alla Rivoluzione d'Ottobre sul piano storico, ma non può applicarne gli insegnamenti in Italia perché non corrisponderebbero più ai tempi di oggi. Con la solita ambiguità e il solito manovrismo, mentre sottolinea in [illegible] le esigenze della sua politica per poter essere accettato nella gestione del potere borghese.

Questi problemi, pur complessi, non possono spiegare l'urgenza del viaggio triangolare Parigi, Mosca, Belgrado. C'è l'eurocomunismo con le posizioni di Carrillo e di Belgrado. C'è l'eurocomunismo con le posizioni di Carrillo e di meno direttamente in contrapposizione all'antisovietismo; ci sono le manovre di Tito e di Ceausescu che si sono intensificate soprattutto con la visita di Hua Kuo-feng. Pajetta è stato in Jugoslavia, dove ha pubblicamente dichiarato la disponibilità del PCI ad allacciare rapporti con il gruppo dirigente cinese; dopo il ritorno di Pajetta, passano pochi giorni e Berlinguer va per compiere un viaggio che, dopo aver toccato Parigi e Mosca, si concluderà a Belgrado. È evidentemente sul tavolo la questione dei rapporti degli «eurocomunisti» con i revisionisti cinesi. Ancora una volta Berlinguer cercherà di contrabbandare, come contributo alla più vasta unità delle forze socialiste, la sua manovra per mettere insieme Breznev, Hua Kuo-feng, Tito, Ceausescu, Marchais e anche Carrillo, se non si è troppo compromesso con i suoi attacchi all'URSS. Un viaggio, dunque, improntato al peggiore eclettismo e pragmatismo, che dimostra come il gruppo berlingueriano abbia ormai abbandonato completamente ogni visione di classe, sia sul piano interno che internazionale, portando avanti gli aspetti più deteriori della politica opportunista inaugurata a suo tempo da Kruscev. Quindi, né internazionalismo né leninismo, ma manovre all'insegna del peggiore opportunismo.

All'interno:
- **Il PCI da partito di classe a gestore del potere borghese** (In 3.a pag.)

A proposito del dibattito in corso nel sindacato

Ridurre l'orario di lavoro per migliorare le condizioni di vita

Mentre sui diversi istituti contrattuali pare ci sia un sostanziale accordo tra le Confederazioni, sull'orario di lavoro si scontrano posizioni differenti, volano pesanti accuse e la questione sembra essere diventata il problema fondamentale dei prossimi rinnovi contrattuali. Tutti d'accordo - tranne qualche dirigente sindacale, da Lama violentemente accusato di massimalismo e facile demagogia - sulla «necessità» di ridurre al minimo il costo di questi rinnovi contrattuali, però sull'orario di lavoro la lotta è aperta, si fa un gran chiasso, il dibattito infuria, le interviste e le dichiarazioni contrastanti si sprecano.

Sulla scia dello slogan «lavorare meno, lavorare tutti», la CISL si è fatta sostenitrice dell'obiettivo della riduzione generalizzata dell'orario di lavoro, col proposito dichiarato di voler così affrontare «concretamente», già dai contratti, il problema dello sviluppo dell'occupazione. Ponendo l'obiettivo della riduzione dell'orario a 35 ore settimanali, a partire da [illegible] degli impiegati, la CISL e Carniti in primo luogo hanno preteso di far dipendere dal suo raggiungimento la sorte di tante migliaia di disoccupati e la loro possibilità di trovare lavoro. Il clamore con cui questa posizione è stata presentata alla stampa, ha mostrato sin dall'inizio chiaramente come in questa operazione convivessero demagogia, strumentalismo politico con la vocazione anarco-sindacalista, in verità un po' sbiadita in questi ultimi tempi, di Carniti.

E' indubitabile infatti che anche con questa iniziativa la CISL ha inteso dare il suo contributo a quelle manovre politiche che settori della borghesia conducono contro il PCI utilizzando ogni mezzo. Non a caso essa avviene nel pieno della campagna contro il leninismo e si è legata ad alcune uscite di Carniti in difesa del cosiddetto saggio di Craxi. Ma non solo di manovre si tratta, evidentemente: la proposta delle 35 ore, oltre che da Carniti, viene infatti sostenuta con maggiore convinzione dai metalmeccanici della FLM nei quali è più forte la componente anarco-sindacalista. Questi settori del movimento sindacale, seppure mossi dalle migliori intenzioni, sono incapaci di cogliere la complessità e l'articolazione della lotta che la classe operaia deve condurre per la sua emancipazione.

Prigionieri di una visione ristretta, spontaneista ed economicista, costoro operano una rigida separazione fra lotta sindacale e lotta politica, fra sindacato e partito; sono portati a sottovalutare l'importanza della lotta politica ed a esagerare enormemente le possibilità della lotta sindacale ed economica. Essi limitano il loro campo visivo al momento dell'operaio forza-lavoro e merce, finendo in fondo a rimorchio delle stesse tendenze della borghesia in una strategia quindi sostanzialmente miope e subalterna, anche quando essa appaia di sinistra e formalmente anticapitalista. Il problema dell'orario di lavoro si presta bene a spiegare il carattere di classe delle posizioni anarco-sindacaliste come, al di là del clamore propagandistico e del credito assegnato a queste posizioni da certe critiche di destra della CGIL, esso rivesta di fatto un carattere tutt'altro che rivoluzionario. A dimostrare questo sta del resto tutta la letteratura e le proposte che su questo argomento vengono dal sindacalismo europeo di marca cattolica e socialdemocratica. La proposta della riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore settimanali viene ormai sostenuta dal sindacato tedesco, da settori e categorie di quello inglese, e già adottato negli USA nel settore automobilistico, ed interessa ormai apertamente settori della borghesia come dimostra la stessa proposta del governo francese di ridurre l'orario medio di lavoro a 38,7 entro il 1980.

Con questo obiettivo, la borghesia più lungimirante e «meglio in salute», spera di razionalizzare la produzione aumentando i ritmi e riducendo i tempi morti ed allo stesso tempo opera anche per contenere entro limiti socialmente tollerabili il problema della disoccupazione, che diversamente è destinato nei prossimi anni a crescere in Europa in misura notevole fino ai 12-15 milioni nei primi anni dell'80. Si tratta comunque di dire con chiarezza ai lavoratori che la riduzione dell'orario di lavoro non crea affatto occupazione aggiuntiva, ma nella migliore e più credibile delle ipotesi dovrebbe consentire il mantenimento degli attuali livelli occupativi, compensando l'aumento della produttività industriale e la conseguente diminuzione dell'occupazione.

Chi pretende quindi di ridurre il problema della lotta per l'occupazione a fatto puramente economicistico e contrattualistico sbaglia e si illude o opera in malafede, come fa sicuramente la destra cislina, pescando nel torbido e sperando magari così di distrarre l'attenzione degli operai dalle faccende del governo. Se è chiaro che la proposta della CISL di una riduzione generalizzata dell'orario di lavoro non può trovarci d'accordo nella sua impostazione di fondo, si tratta comunque di orientarsi correttamente nella materia, esaminando con attenzione anche le posizioni della CGIL ed in particolare degli uomini del PCI al suo interno.

La CGIL ha ragione di rifiutare, per il problema dell'occupazione, una impostazione semplicemente contrattualistica ed ha pure ragione quando afferma che il problema dell'orario di lavoro è stato sempre affrontato dal movimento operaio come obiettivo legato alla qualità della vita, alla riduzione della fatica ed al miglioramento delle condizioni del lavoro, piuttosto che come obiettivo capace di creare occupazione. Ha ragione Garavini quando, in polemica con Carniti, ricorda a quest'ultimo che il capitalismo ha una grande capacità di adattamento ed anche in questo caso non faticherebbe più di tanto per vanificare certe speranze di nuovi posti di lavoro, così come è giusto respingere il tentativo di fare di questo problema il centro di tutta l'attenzione della classe operaia e la soluzione di tutti i mali. Ma nella posizione della CGIL non si va al di là di una ragione formale su una serie di questioni poste sul problema e le argomentazioni utilizzate, se sono la riconferma della diversa formazione degli uomini della CGIL e di quanto ben diverso sia lo spessore politico che sorregge le loro posizioni, non riescono a nascondere le reali preoccupazioni del gruppo dirigente della CGIL fondate soprattutto sulla compatibilità economica immediata della riduzione dell'orario nell'attuale fase di crisi economica. E' questa la preoccupazione che determina oggi l'ostilità di Lama alla riduzione dell'orario e le argomentazioni del «sinistro» Garavini servono solo a rendere il piatto più accettabile, come del resto Mattina fa per la UIL nei confronti della ostilità all'obiettivo dichiarata da Benvenuto.

La posizione della CGIL appare quindi più preoccupata dei costi economici immediati della riduzione dell'orario nonché della sua sopportabilità da parte del capitalismo italiano e continua a fidare nella sua strategia (quella dell'EUR) dei due tempi: razionalizzare e sviluppare oggi la produzione e quindi il profitto e l'accumulazione capitalistica per impostare così una politica di piano capace di fare aumentare gli investimenti, di orientarli in alcuni settori, localizzandoli principalmente al Sud e creando così nuova occupazione. Si tratta quindi, fondamentalmente, di due strategie differenti, che hanno dietro diverse matrici politiche ed ideologiche, che pure finiscono per essere ugualmente subalterne al modo di produzione capitalistico, e che però si incontrano o si propongono in concorrenza a seconda della situazione politica.

Per quanto riguarda il problema dell'orario la nostra posizione non può essere favorevole alla sua riduzione. Questo obiettivo riguarda per noi la qualità della vita e solo minimamente ed in via subordinata il problema dell'occupazione, che resta problema di natura politica, di cui la classe si fa carico con una corretta politica di alleanze sul territorio, con gli strati più colpiti da questo tipico male della società capitalistica, con i giovani disoccupati per dare più forza alla lotta contro il governo Andreotti, la sua politica antipopolare al servizio dei gruppi monopolistici nazionali ed esteri. Proprio perché riguarda la qualità della vita ci pare in certo senso giusto che questa richiesta sia articolata a seconda soprattutto delle condizioni di lavoro in cui operano i lavoratori.

Mentre affermiamo questo, si tratta anche di battere con forza certe posizioni presenti nell'FLM, tendenti ad articolare talmente la proposta di riduzione sino a pensare alla chiusura dei contratti con solo alcune affermazioni di principio, demandando poi la soluzione alla contrattazione articolata dove, i lavoratori lo sanno bene, non sempre le condizioni obiettive di lavoro corrispondono al potere contrattuale reale.

Così facendo si finirebbe per adeguare la richiesta di riduzione dell'orario di lavoro proprio alla compatibilità economica di certi settori produttivi (elettronica per esempio), dei gruppi e delle industrie che tirano. La soluzione corretta del problema, per chi onestamente voglia porsi dal punto di vista degli operai, è quindi che il problema dell'orario non solo sia posto con chiarezza, ma che nel momento contrattuale nazionale esso trovi una sistemazione coerente e valida per tutti i lavoratori dei settori determinati nel momento della stesura generale delle piattaforme.

Autoregolamentazione del diritto di sciopero

Un atto con gravi pericoli per il movimento operaio

L'estendersi del dibattito, con prese di posizione sempre più precise sulla «delicata materia» dell'autoregolamentazione dello sciopero - la discussione al direttivo della federazione unitaria il 5 ottobre è anche su questo tema - pone di fronte al movimento operaio la necessità di far chiarezza sia sulle cause che hanno generato la decisione di varare il cosiddetto «codice di comportamento», sia sulla alternativa che ai lavoratori viene posta: o autoregolamentazione, oppure intervento esterno da parte del governo e del parlamento per la regolamentazione del diritto di sciopero.

L'ingresso del PCI nella maggioranza governativa generò in vaste masse dei lavoratori una fiducia, la fiducia che le riforme promesse, per le quali si erano battuti per tanti anni, si sarebbero finalmente potute realizzare nei programmi governativi, pur con la convinzione che niente sarebbe stato regalato e che la lotta del movimento dei lavoratori sarebbe ancora stata indispensabile, combinandola con la azione che la «sinistra» avrebbe dovuto svolgere dall'interno della maggioranza. Un convincimento, questo, che si è via via affievolito, mentre la crisi del capitalismo induce a risposte decise le masse lavoratrici.

Le condizioni di molte categorie dei lavoratori dei servizi sono spesso inferiori alle condizioni dell'operaio medio. Ad esempio, tra gli ospedalieri o i ferrovieri, tenendo presente che non sono la stessa cosa l'infermiere generico e il barone della medicina, il ferroviere e il dirigente delle ferrovie. L'azione del sindacato, tendente a limitare il conflitto di classe senza l'ottenimento di alcuna contropartita, la rinuncia nella pratica ad affrontare problemi di riparto, sull'organizzazione del sistema di recupero dei vecchi meccanismi capitalistici, quasi senza opporre resistenza, la stagnazione in definitiva di quelle condizioni che determinarono lo sviluppo imponente del movimento sindacale e la sua maggiore unità circa un decennio fa, tutto questo ha ingenerato in molte frange di lavoratori la tendenza a rinchiudersi in se stessi e ha diffuso una vasta sfiducia nell'azione dei dirigenti, che spesso si trasforma nell'abbandono dell'organizzazione sindacale. Sintomi sempre più chiari vengono da tutto il paese, notevoli sono le disdette delle deleghe come all'Alfa o al Petrolchimico, assieme al riaffiorare di certi sindacati autonomi fomentati dal padronato e rispondenti ad una visione gretta e corporativa dei problemi.

La sempre minore capacità dell'apparato sindacale di controllare i propri organizzati, per il contrasto esistente tra la politica portata avanti e i bisogni dei lavoratori, induce la Federazione Sindacale a promulgare una specie di legge antisciopero. Essa dovrebbe essere rispettata dai lavoratori e, al di fuori di essa, l'intervento del governo e la precettazione non sarebbero più atti antioperai. E' puerile nascondere, dietro il pretesto dell'azione isolata di alcune categorie, la volontà di impedire ogni lotta che non sia avvallata dalle tre Confederazioni. Il problema dell'azione di certi settori del movimento, che senza dubbio per il fatto di essere collocati nei servizi causano notevoli disagi alla popolazione, non può essere risolto limitando il diritto di sciopero - diritto sacrosanto acquisito da battaglie storiche del movimento operaio - non può essere risolto perciò attraverso accorgimenti pseudolegislativi che limitino il diritto di sciopero, avallando così il disegno reazionario della borghesia, tendente a ricacciare indietro il movimento operaio.

E' un problema politico all'interno del movimento operaio e politicamente va risolto. Non si possono far morire le aspettative, per esempio della riforma sanitaria, e pretendere dai lavoratori ospedalieri di non lottare per essa, di accettare le condizioni di profondo disagio a cui sono ridotti questi lavoratori e non colpire gli interessi parassitari dei carrozzoni democristiani pretendendo dai lavoratori senso di responsabilità.

Vi sono due modi per risolvere il problema dell'azione di queste categorie: accomunare la lotta dei lavoratori dei servizi in un unico movimento d'insieme con la classe operaia e la popolazione, combattendo la nefanda azione del malgoverno e della speculazione; oppure limitare il diritto di sciopero lasciando insoluti i problemi di questi lavoratori, paralizzando così quel processo di avanzamento civile e sociale maturato in questi anni dal movimento. I dirigenti sindacali e i rappresentanti della «sinistra» hanno scelto la seconda strada, poiché la prima comporta uno scontro aperto con la borghesia e con tutto il marciume scudocrociato. Inutile dire che questo atto comporta gravi pericoli per il movimento dei lavoratori, con esso viene menomato uno strumento di cui la classe operaia si è sempre servita, anche nei periodi scuri della sua storia, quando rischiava la fucilazione, per imporre con la forza il rinnovamento ed il progresso.

Questo atto dei dirigenti sindacali si trasforma in un'arma potente nelle mani del padronato, che la utilizzerà contro ogni forma di lotta e servirà da arma con cui la politica dei sacrifici e della austerità potrà avere libero corso con l'avallo dei vertici.

Contro il progetto governativo

I precari a convegno decidono nuove lotte

Tre giorni di sciopero indetti contro il licenziamento di 5.500 lavoratori dell'Università

Il 29 e 30 settembre si è riunito a Bologna il coordinamento nazionale dei precari dell'Università per dare una risposta di lotta alla strisciante «riforma universitaria», portata avanti dal governo con l'avallo dei partiti della «sinistra» e dei vertici sindacali.

Il progetto governativo prevede l'inserimento dei contrattisti e degli assegnisti in un albo speciale (una specie di lista di collocamento) che dovrebbe funzionare come congelatore in attesa che nell'arco di sei anni vengano svolti concorsi selettivi che permettano l'ingresso in ruolo di 1.000 precari all'anno. Degli attuali 11.500 precari ne verrebbero sistemati nei prossimi sei anni solo 6.000, con un'esclusione forzata di 5.500 lavoratori, senza contare tutti coloro che, presi per fame (le borse di studio sono veramente una miseria), abbandoneranno il loro posto appena si presenterà un'occasione di lavoro più favorevole.

I precari, in un loro documento, dopo aver denunciato come su questo progetto ci sia un accordo sostanziale di tutti i partiti parlamentari e dei vertici sindacali, affermano che in questo modo si tende a riaffermare «il predominio della cattedra e dei suoi sistemi di reclutamento, l'affossamento della contrattazione collettiva del rapporto di lavoro anche per i laureati». Inoltre «questo provvedimento è organico alle altre gravi scelte che i partiti stanno facendo, con la subalternità del sindacato, contro l'università di massa (livelli di laurea, numero chiuso e programmato, ecc.), nel rifiuto di una reale alternativa democratica alle forme attuali della ricerca e della didattica».

Il coordinamento indica come irrinunciabili i seguenti obbiettivi:

— illicenziabilità e stabilizzazione definitiva nell'università fuori da qualsiasi logica di mobilità;

— riconoscimento del lavoro svolto attraverso il pagamento di assegni familiari e contingenza (diritto già riconosciuto dalla magistratura), a partire dall'inizio del rapporto di lavoro;

— riconoscimento dell'anzianità pregressa;

— abolizione di ogni forma di reclutamento precario.

Dopo aver denunciato l'atteggiamento dei vertici sindacali, che sistematicamente hanno evitato di confrontarsi con le richieste dei lavoratori, rifiutandosi di convocare un attivo nazionale unitario di delegati eletti dai lavoratori, il coordinamento ha indetto tre giornate di sciopero con iniziative comuni in tutti gli atenei per il 5, l'11 e il 12 ottobre.

Di fronte a qualsiasi provvedimento legislativo che non accolga per intero le richieste del movimento, l'agitazione continuerà a tempo indeterminato con l'adozione di forme di lotta ancora più incisive. Sia sugli obbiettivi che sulle forme di lotta si è registrata l'unanimità dei precari presenti, rappresentativi di 21 sedi universitarie.

Si comunica che a partire da lunedì 9 ottobre il numero telefonico della Redazione di Nuova Unità sarà il seguente: 055-285392. Per qualsiasi comunicazione quindi usare esclusivamente il numero indicato.

Napoli: disoccupati

I dirigenti del PCI si contraddicono a vicenda

Geremicca propone l'assistenzialismo e «Rinascita si dissocia

Per tentare di arginare in qualche modo la lotta dei disoccupati il Comune di Napoli, attraverso l'assessore alla programmazione ed eminenza grigia della giunta e della Federazione del PCI, Andrea Geremicca, ha elaborato un programma in quattro punti: 1) elargizione di un sussidio di «collocabilità» per tutti i disoccupati non più giovanissimi che «ingombrano» gli elenchi del collocamento; 2) rilancio della famigerata legge del preavviamento; 3) «gestione attiva» della mobilità nei luoghi di lavoro; 4) utilizzo dei fondi CEE per i corsi di formazione per adulti. Qualche pia illusione, un pizzico di demagogia e tanto assistenzialismo, come si vede, anche se Giunta e Federazione si sono affannate a dimostrare il contrario. Ma tra i disoccupati, tra gli operai, nelle sezioni, il programma ha suscitato sfiducia, fastidio, rabbia. Anche al vertice se ne sono accorti ed hanno dovuto correre ai ripari con non poche difficoltà. Antonio Bassolino, segretario regionale, in un articolo sull'ultimo numero di «Rinascita» prende, sia pur cautamente, le distanze e sottolinea che la soluzione è altrove, nella programmazione, nel lavoro produttivo, in una rivendicazione responsabile verso il governo, coerente con le scelte nazionali del partito, e non nella logica dell'assistenzialismo (che pero non viene escluso) derivante dall'emergenza. La contraddizione c'è ed è quella tra chi deve fare i conti con i disoccupati tutti i giorni e chi si preoccupa più di non uscire dalla linea e si diffonde in sottili distinguo e complicate precisazioni.

Costretti dalla drammaticità della situazione napoletana a mettere al centro la questione dell'occupazione, stretti tra le esigenze delle masse e la propria politica collaborazionista, i dirigenti del PCI ad ogni livello - Federazione, sindacato e Comune - si ritrovano in un mare di guai. Tentano di venirne fuori con un incredibile miscuglio di demagogia, di speranze, di promesse e persino qualche volta con sommessi gridolini di battaglia. E una tattica fatta di mille contorsionismi che accusa soltanto il proprio distacco dal movimento delle masse e le contraddizioni al proprio interno. Dicono di volere un effettiva unità tra la classe operaia e i disoccupati, ma continuano a fare di tutto per impedirla, affermano di rifiutare la logica dell'assistenza, di volere lavoro produttivo e, all'opposto, praticano l'assistenzialismo e si fanno strumenti della terziarizzazione con la distruzione del tessuto produttivo cittadino e la perdita di migliaia di posti di lavoro; parlano a nome dei disoccupati e criticano le liste di lotta ma rifiutano di organizzarli, avanzano critiche e richieste al governo, ma stanno bene attenti ad applicare le direttive. Insomma da qualunque parte si girino, su qualunque questione si pronuncino, contraddicono con i fatti quello che affermano a parole in un gioco in cui la differenza tra illusione e illusionismo spesso sfugge ed apre gli occhi ad un numero crescente di operai, di compagni che sono invece ben decisi a conquistare quegli obiettivi.

Gli altri partiti, PSI compreso e DC alla testa, sono ben contenti di defilarsi il più possibile e, magari, di farci senza troppi scrupoli un po' di speculazione e di demagogia. Il PCI, i dirigenti della Federazione e del sindacato si lamentano di questo, ma dimenticano che in passato, finché avevano potuto, si erano ricordati della disoccupazione a Napoli solo con poche parole di prammatica nei documenti e nei comizi. E anche quando il nostro Partito suscitò e diresse le prime lotte dei disoccupati, dopo aver inutilmente cercato di ignorarle o minimizzarle, tentarono di sabotarle e di usarle. Il gioco in parte gli riuscì, se è vero che alle amministrative del '75 e alle politiche del '76 il PCI riportò un successo elettorale che ne fece il primo partito della città. Era il frutto di un risveglio generalizzato delle masse popolari napoletane che negli ultimi anni, con dure lotte, avevano cercato di liberarsi di decenni di miseria e di sfruttamento, di demagogia e di clientelismo. I dirigenti del PCI avevano nel momento elettorale raccolto questo desiderio di alternativa, ma una volta al potere nel comune e nella provincia non avevano usato questo potere per migliorare le condizioni di vita materiale delle masse.

I dirigenti delusero invece le speranze e le aspettative preferendo usare quel potere per l'avvicinamento al potere centrale attraverso cedimenti e compromessi e finendo per subordinarsi anche localmente al capitale finanziario e al suo massimo partito, la DC. Hanno scelto di legarsi al carro della borghesia e ne raccolgono i frutti nella collera delle masse e della propria base.

Redazione di Napoli

Alla Arcaini sarda

Non vogliono assumere manodopera femminile

La decisione della Arcaini sarda di non immettere nel processo produttivo nella costruenda fabbrica di Villacidro manodopera femminile ripropone con forza il problema della discriminazione delle donne in questa società. Tale azienda sostiene che a causa della nocività della lavorazione le donne non possono essere assunte. Sinceramente non si conoscevano i problemi da questo punto di vista, abituati come si è ad esperienze come Seveso e Manfredonia.

La verità è che dietro al problema della salute si nasconde la vera ragione che anima qualsiasi capitalista: la ricerca del massimo profitto. Il nocciolo della questione sta nel costo del lavoro e legato ad esso il profitto. Risulta chiaro che il lavoro femminile in generale, dopo la conquista della parità salariale, ha dei costi più alti rispetto a quello maschile. Ciò è dovuto alle assenze dal lavoro sia per la maternità sia per malesseri periodici. La tendenza di tutte le aziende a non assumere personale femminile e a licenziarlo si basa essenzialmente su questo motivo. La questione della discriminazione delle donne in questa società, come risulta in modo chiaro dalla vicenda della Arcaini sarda, ha basi materiali economiche e di classe.

I dirigenti del PCI e i burocrati sindacali, obbligati a prendere posizione su questa vicenda dal movimento che la Lega dei disoccupati di Guspini e della zona ha saputo creare attorno a questo problema, hanno brillato per la loro ambiguità. Pur riconoscendo che la non assunzione delle donne ha un carattere discriminatorio, niente hanno fatto o fanno per appoggiare la giusta lotta dei disoccupati. Anzi, appoggiandosi sulla parte più arretrata, tentano, sopravvalutando aspetti legalitari, di seminare confusione e dubbi per frenare il movimento di lotta. In tal senso mettono in campo esperti di medicina del lavoro, avvocati che secondo loro dovrebbero mettere l'azienda con le spalle al muro. Il loro intento è chiaro: deviare gli obiettivi su aspetti secondari. Meno diplomatica è stata la posizione dell'assessore regionale al lavoro, il socialista Rais, che ha detto: «In un momento di crisi come quella attuale, se un'azienda offre dei posti di lavoro non bisogna andare tanto per il sottile, se pur si fanno discriminazioni».

Ciò che non dicono ufficialmente viene fatto con attività sotterranea: sfruttando la situazione di disoccupazione esistente nella zona, cercano di contrapporre gli uomini alle donne sostenendo la tesi che data la situazione di crisi è meglio dare prima lavoro agli uomini. Quando non arrivano ad attuare azioni di vera provocazione, come quella messa in atto da alcuni elementi del PCI della Camera del Lavoro di Guspini i quali pretendono di censurare i volantini della Lega dei disoccupati che smascherano queste azioni di sabotaggio. Tale modo di essere del PCI, PSI e dei burocrati sindacali è un maldestro tentativo di creare confusione e sbandamento tra i disoccupati, e specie tra le donne cercano di far penetrare tendenze femministe. Non è un caso che certi dirigenti sindacali, per apparire sinistri, amano nelle assemblee accompagnarsi a certe femministe che propagandano le tesi piccolo-borghesi della contrapposizione tra uomo e donna. La contraddizione è palese, da un lato dicono a parole di sostenere la lotta dei disoccupati e dall'altra caldeggiano le ristrutturazioni aziendali che creano disoccupazione.

Il nostro Partito è impegnato a smascherarli agli occhi delle masse; tale processo è già in atto grazie all'applicazione della linea del Partito sulla questione sindacale. La scelta fatta già da tempo di lavorare all'interno della Lega dei disoccupati, ha dimostrato nella pratica che il Partito può egemonizzare con la sua giusta linea un organismo di massa rendendo impotenti ed isolando all'interno di essa, i revisionisti del PCI e i riformisti del PSI. Oggi i compagni del Partito e dell'UGC godono della stima della maggioranza dei disoccupati e, grazie all'unità e allo spirito di lotta che i compagni hanno saputo infondere nella Lega, hanno fatto di essa la più forte organizzazione dei disoccupati sardi sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo.

Redazione di Cagliari

Mormanno (Cosenza)

Gli operai bloccano l'autostrada

Grande manifestazione di 15 mila lavoratori in difesa del posto di lavoro

In testa i Consigli di fabbrica della Andrea e dell'Inteca di Castrovillari (fabbriche tessili con 1200 operai in cassa integrazione a zero ore), il CdF del Pastificio d'Alessandro di Mormanno (160 operai da quattro mesi in lotta contro la chiusura), il CdF di serramenti Graco di Cosenza (158 operai in lotta per la riassunzione di 27 operai licenziati un mese fa), il CdF delle Arti grafiche Perri (58 operai minacciati di licenziamento), braccianti e studenti, donne e bambini hanno dato vita ad una manifestazione che per la forza e il contenuto che ha espresso rappresenta una tappa nel movimento popolare calabrese. Erano in 15 mila a gridare la loro rabbia e la loro volontà di lotta contro il governo e contro i padroni. La presenza delle donne con i figli, accanto ai propri mariti e la presenza di vari strati sociali, dai braccianti agli studenti e gli artigiani e impiegati, dimostra la capacità di mobilitazione dei CdF delle due maggiori industrie della provincia di Cosenza, la chiara volontà dei lavoratori, decisi a portare la lotta sino in fondo. E questa era la salda convinzione di tutti: il posto di lavoro non si tocca.

«Si riempiono la bocca di investimenti al sud e poi vogliono chiudere le fabbriche che ci sono», si sente ripetere ovunque nei capannelli. «Abbiamo lavorato a sottosalario - dicono gli operai delle Arti grafiche Perri - ed ora ci vogliono buttare come limoni spremuti». «dobbiamo lottare con più decisione tutti insieme» dicono alcuni braccianti di Saracena. Dopo il comizio, in cui il sindacalista della CGIL Garofalo ha dovuto criticare anche duramente il governo, regione e Montedison, da cui dipende la Montefibre che ha deciso lo smantellamento delle due fabbriche, il corteo è passato ai fatti: per quattro ore migliaia di manifestanti hanno bloccato l'autostrada del Sole allo svincolo di Mormanno. «Ci dicono di fare sacrifici oggi per stare poi peggio domani», commentano alcuni giovani lavoratori durante il blocco, riferendosi al Piano Pandolfi.

In questa manifestazione è emersa oltre che una decisa volontà di lotta anticapitalista, una critica alla linea dei dirigenti del PCI, si fa strada tra gli operai l'idea che la linea politica dei dirigenti del PCI è fallimentare, che il compromesso storico con la DC si basa sulle spalle dei lavoratori; è importante che i CdF dell'Andrea e dell'Inteca si facciano promotori di un coordinamento dei CdF della Calabria per organizzare una vasta e decisa risposta di massa per la difesa del posto di lavoro contro la politica dei padroni e del loro governo; anche per troncare sul nascere la demagogia dei fascisti è necessario che siano i CdF a porsi alla testa delle popolazioni calabresi per guidarle nelle lotte future.

Corrispondente da Mormanno (Cosenza)

PROLETARI DI TUTTI I PAESI E POPOLI OPPRESSI, UNITEVI!

All'assemblea annuale del Fondo monetario

Gli USA fanno la voce grossa ma gli «alleati» non ci sentono

Lo scontro tra le maggiori potenze del capitale finanziario e i contrasti nel blocco dominato dalla Germania Federale

Al di là del rituale ottimismo e delle foto di gruppo con cui si concludono da tempo i vertici economici internazionali, l'assemblea annuale del FMI ha messo in luce la durezza dello scontro tra i maggiori Stati imperialisti per la conquista e il controllo dei mercati. La possibilità che USA, Germania Federale e Giappone varino una politica economica comune, capace di indirizzare l'intera economia capitalistica verso una ripresa generale, si è dimostrata un'illusione: i rapporti fra le tre potenze industriali e finanziarie registrano una fase di ulteriore asprezza che dimostra la inconciliabilità di interessi e il carattere concorrenziale delle proprie economie.

In questa situazione gli USA non hanno nascosto il timore che il controllo dell'intera economia capitalista sfugga loro di mano e prendano corpo i movimenti centrifughi in atto tendenti a dare un ruolo «guida» ad altri Stati imperialisti, Germania Federale e Giappone in primo luogo, che premono per avere un ruolo internazionale adeguato al peso delle proprie economie. Il ruolo stesso del Fondo Monetario Internazionale rischia di essere ridimensionato, e con questo uno degli strumenti classici creati dall'imperialismo americano per imporre la sua egemonia e il controllo su larga parte del mondo.

Per porre un argine a questo pericolo, gli USA, battendo le resistenze dei tedeschi, hanno imposto un rafforzamento del Fondo dotandolo di maggiore liquidità, ma più che queste misure che si dimostrano insufficienti a risolvere la crisi dell'egemonia americana, hanno colpito i toni di velata minaccia che i maggiori rappresentanti degli Stati Uniti hanno usato dalla tribuna di Washington. Il presidente degli USA, intervenendo con un discorso di saluto non formale, ha sottolineato più volte la necessità che il Fondo Monetario Internazionale mantenga un ruolo centrale nel sistema finanziario mondiale e non ha nascosto che il suo paese darà l'assenso agli accordi monetari europei solo se essi saranno subordinati a tale «centralità».

Le parole di Carter non hanno però dissipato i dubbi e le incertezze di fronte a una crisi mondiale che appare sempre più priva di sbocchi. Gli USA hanno ribadito che difenderanno con ogni mezzo la loro posizione egemonica nel sistema capitalistico mondiale, ma i rappresentanti degli oltre cento Stati presenti al vertice di Washington avrebbero preferito sentire da Carter l'esposizione di concreti programmi di risanamento economico, a cominciare dagli stessi USA, che con il forte passivo della bilancia dei pagamenti e la crisi del dollaro condizionano negativamente l'intera economia mondiale.

Il discorso di Carter è stato al contrario brutale e privo di un minimo senso autocritico. Egli ha addossato le cause della crisi mondiale e di quella americana in particolare ai suoi maggiori concorrenti, RFT e Giappone, per la politica di espansione interna estremamente contenuta attuata in questi paesi, e riconoscendo che la caduta del dollaro dipende in larga misura dal pesante passivo della bilancia dei pagamenti, ha detto che il dollaro riprenderà quota con un massiccio aumento delle esportazioni attuato con tutti i mezzi. Si tratta di parole dure che presuppongono la rivendicazione di fette di mercato più consistenti e quindi l'inasprimento della guerra commerciale in corso tra le potenze imperialiste.

Ma se Carter ha teso con il suo discorso a dare una prova di forza minacciando chiunque attenti agli interessi imperialistici degli USA, la credibilità americana a livello mondiale appare ormai scossa. Mentre egli parlava dalla tribuna del FMI, il dollaro subiva un ulteriore tracollo nei mercati valutari. All'interno degli stessi USA la grave crisi economica produce un inasprimento della lotta di classe: intere categorie rivendicano miglioramenti salariali e normativi e la conquista di diritti sindacali. La politica dei redditi, varata dall'amministrazione Carter come altro importante presupposto della ripresa economica, viene respinta dai lavoratori in lotta, ultimi i ferrovieri che in questi giorni hanno bloccato quasi interamente il sistema ferroviario americano, respingendo una proposta di moratoria fatta da Carter.

Lo scontro tra le maggiori potenze del capitale finanziario ha condizionato gli interventi e il ruolo degli altri Stati partecipanti al vertice del FMI. Le minacce americane hanno avuto effetto su alcuni Stati europei e hanno creato e approfondito i contrasti nel blocco dominato dalla Germania Federale. Il rappresentante del governo inglese ha attaccato apertamente la politica monetaria condotta dai tedeschi sotto la copertura della CEE e lo stesso ministro delle finanze italiano Pandolfi, pur aderendo alle misure tedesche tendenti a creare una zona monetaria europea che si sganci dalle fluttuazioni del dollaro e assicuri una maggiore stabilità finanziaria, ha assunto, a nome del governo, una posizione estremamente conciliante verso gli USA, che contrasta con le posizioni degli altri Stati europei.

In effetti, il governo italiano si trova nella difficile situazione di Arlecchino che serve due padroni. Da una parte è legato al tradizionale alleato americano da vincoli di asservimento economico, politico e militare, dall'altra è dipendente in larga misura dalla politica di integrazione dei grandi monopoli europei, e quindi, spinto suo malgrado nel processo di sganciamento dalla tutela USA guidato dall'imperialismo tedesco. Questa condizione si riflette anche nelle scelte di tipo monetario che il governo sembra aver preso, e che vorrebbero conciliare ciò che invece appare inconciliabile. Il governo italiano vorrebbe l'area monetaria europea e il Fondo monetario europeo, ma integrati con il Fondo internazionale e non antagonistici quindi con gli interessi USA. In particolare, Pandolfi ha spiegato che il governo italiano sosterrà che nel nuovo fondo monetario europeo le operazioni finanziarie, oltre che in marchi, si svolgano anche in dollari e che il dollaro conservi la qualità di moneta intercambiabile fra i due sistemi. Ma si tratta di una posizione che alla lunga appare insostenibile non solo perché viene respinta dalla Germania Federale, ma perché non corrisponde alla realtà dei rapporti economici tra le potenze imperialiste. Escluso che il governo italiano sia capace di varare una politica di indipendenza nazionale che sganci il nostro paese dall'asservimento agli Stati economicamente più forti, l'Italia si trova di fronte al dilemma di quale imperialismo appoggiare, al carro di quali interessi legare la propria politica.

La borghesia italiana appare divisa di fronte a queste scelte, e se oggi pare prevalere l'appoggio agli interessi americani, vi sono spinte fortissime che premono per il progressivo sganciamento del nostro paese dagli USA e un maggiore legame con la CEE.

Nel frattempo, il ministro Pandolfi rende conto della politica italiana all'imperialismo americano. A Washington egli ha parlato della situazione italiana con i dirigenti del FMI, con esponenti del governo e della finanza americani, ai quali ha richiesto un avallo al suo «piano triennale» come credenziale da presentare ai suoi critici italiani all'interno della stessa maggioranza.

A proposito del piano Pandolfi, un particolare curioso che è emerso in questi ultimi giorni è l'estrema disinvoltura usata dal ministro italiano nel falsificare alcuni dati. Quando nel documento si parla di aumento dell'occupazione, si punta interamente sulla crescita delle esportazioni sulla base di una espansione annua del commercio mondiale che nel triennio viene prevista del 6,5%. Ma il FMI ha smentito questo dato, arrivando a prevedere nel triennio un massimo di espansione del 4%. Ciò significa che Pandolfi è un baro, e che 500 mila posti di lavoro in più previsti dal piano sono stati inventati.

Appoggiamo la stampa della resistenza cilena

E' USCITO L'ULTIMO NUMERO DI ANCHA (Agenzia di notizie antifascista cilena - pubblicata dal Frente del Pueblo all'estero), corrispondente ai mesi di sett.-ott. del 1978.

Contiene informazioni sull'attuale situazione in Cile e documenti dei diversi partiti impegnati nella lotta di Resistenza.

Per acquistare il bollettino rivolgersi a:
GIULIA SEVERINO
c-p 425 FIRENZE CENTRO
tramite un vaglia postale

1 copia	**L. 400**
ABBONAMENTI:	
3 mesi	**L. 1.000**
6 mesi	**L. 3.000**
1 anno	**L. 6.000**

Altri contributi alla Resistenza cilena devono essere indirizzati a:
RESISTENZA CILENA - Nuova Unità
C-C POSTALE 22-19333
Viale Alfieri - LIVORNO

DALLA PRIMA PAGINA

Roma

movimento romano per l'anniversario della morte di Walter Rossi e che ha visto la partecipazione di circa 50 mila studenti, lavoratori, antifascisti. L'immenso corteo è sfilato per ore attraverso quartieri e strade testimoni delle imprese criminali dei fascisti, seguito dal saluto e dalla partecipazione di numerosi abitanti ai margini delle strade. La manifestazione, che è stata seguita da un imponente schieramento di polizia che presidiava tutte le strade laterali del percorso, si è svolta e conclusa senza gli incidenti «temuti» dalla questura e dalla stampa borghese e revisionista.

Il giorno seguente la stampa borghese e revisionista, tutta presa dalla celebrazione delle figure del papa morto e dai pronostici per il prossimo conclave, relegava la notizia della grande manifestazione antifascista nella cronaca locale, definendo una «provocazione» non il fatto che due agenti della DIGOS, armati e camuffati da «autonomi», fossero presenti nel corteo, ma il fatto che siano stati riconosciuti, disarmati e malmenati, che nella notte siano stati devastati i covi missini del Flaminio e di Primavalle. Tantomeno, questa stampa ha reso noto che carri cingolati della polizia seguivano il corteo con le mitragliatrici puntate.

Sulle

discorso, al ruolo svolto da «Nuove Cronache» nel «recupero del PSI alla collaborazione con la DC, più di 15 anni fa», ma da tutto il clima del convegno, nei suoi dibattiti aperti o di corridoio, por fine in tempi più o meno ravvicinati, magari dopo il rinnovo dei contratti, utilizzando nel frattempo i dirigenti berlingueriani per tenere a freno le masse, a ogni rapporto col PCI quale partito della maggioranza, e preprarare i tempi per una riedizione, aggiornata e corretta, del tristemente noto «centro-sinistra» attraverso l'instaurazione di un rapporto privilegiato col PSI.

Ma se tutto il discorso di Fanfani è stato percorso da questi elementi di concretezza, non sono mancati, e come potevano in questi tempi di dibattiti teorici, riferimenti al retroterra culturale e ai «valori» della DC che sono «irrinunciabili». Sono questi valori, quelli ispiratori della «terza via» social-cristiana, fra il «capitalismo individualista» e il «collettivismo totalitario», la cui sintesi sta, come ha spiegato Bartolomei, nell'assicurare all'imprenditoria «profitti ragionevoli». E così, fra discorsi ed applausi, fra programmi concreti di piani antipopolari e attacchi anticomunisti e declamazioni demagogiche sulla «terza via» attraverso la «partecipazione democratica» e la sintesi di «libertà e giustizia», fra richiami a Forlani e [illegible] polemiche ai dorotei, si è concluso il convegno di «Nuove Cronache» che è da interpretare non come un [illegible] gioco di correnti, ma come inizio di una battaglia che vedrà dislocarsi [illegible] forze politiche ed economiche. La stessa personalità di Fanfani, la cui storia è contrassegnata da legami precisi con certi ambienti economici del tipo di Cefis, dimostra che il suo intervento non è frutto di protagonismo personale, ma è funzionale ad alcuni settori del padronato che da tempo premono per una rottura del rapporto con il PCI quale partito della maggioranza. In quest'ambito Fanfani è chiamato ad assolvere il compito di raggruppare attorno a sé tutta l'opposizione democristiana a Zaccagnini, come dimostra l'elezione, avvenuta di stretta misura, di Galloni, candidato della segreteria, alla presidenza dei deputati DC per 141 voti contro i 102 raccolti da Gerardo Bianco come «candidato dell'opposizione DC». Su tutto questo, se ai revisionisti non resta che esprimere «preoccupazione» come scrivono sull'Unità, ai lavoratori non resta che prepararsi a nuove lotte.

Sotto processo i sindacalisti

Repressione in Tunisia contro la classe operaia

Si è aperto, il 28 settembre a Tunisi, il processo contro il segretario dell'Unione generale dei sindacati tunisini e contro altri 30 sindacalisti accusati di «sovversione». Tale processo, come quello tenutosi in agosto e rinviato anch'esso a settembre davanti alla speciale «Corte di sicurezza dello Stato» contro altri 101 dirigenti dell'UGTT, per 39 dei quali è stata richiesta la pena di morte, è un aspetto della grossa repressione in atto contro la classe operaia e le masse popolari tunisine, ad opera del governo reazionario di Burghiba.

La dura repressione contro i lavoratori tunisini da parte del governo e dell'esercito è stata accentuata soprattutto dal gennaio di quest'anno, in risposta allo sciopero generale proclamato dal sindacato contro le sempre peggiori condizioni di vita e contro le continue provocazioni del governo tendenti a distruggere il sindacato stesso.

Nonostante, nel 1957, si sia raggiunta l'indipendenza dalla Francia, la politica del governo sin dall'inizio, ha teso a svendere i principi di indipendenza a favore di una nuova borghesia rapace, che legando in parte i propri interessi a quelli di alcuni paesi occidentali, ha accumulato in questi anni enormi profitti e privilegi. Le masse popolari invece hanno subito uno sfruttamento maggiore, la disoccupazione, i processi per delitti di opinione.

La brutale repressione usata contro il movimento operaio e il sindacato, mentre dimostra la paura delle autorità di fronte alla determinazione delle masse lavoratrici di organizzarsi e difendere i loro diritti, tende a rafforzare il potere di questa nuova borghesia e a lasciare ancor più mano libera alla penetrazione dell'imperialismo USA e di quello francese.

Il processo iniziato il 28 settembre si è rivelato subito una farsa. Alla prima udienza, durata solo mezz'ora, la Corte ha espulso i 59 avvocati del collegio di difesa, il quale aveva abbandonato l'aula per protestare per il modo come il dibattito veniva condotto. Gli imputati sono stati inoltre condotti al processo dopo essere stati più volte barbaramente torturati nei mesi di detenzione e dopo essere stati costretti a firmare dichiarazioni prefabbricate.

Si è riunita a Parigi l'«Internazionale socialista»

Parodia socialdemocratica dell'Internazionale

Non è certo stato un avvenimento d'importanza storica, la riunione dell'Ufficio politico di quella che si definisce «Internazionale Socialista», svoltasi a Parigi tra il 28 e il 29 settembre. E' passato inosservato alla grande maggioranza degli operai italiani e certamente anche alla maggioranza dei lavoratori europei.

I dirigenti dei vari partiti socialdemocratici convenuti non si sono fatti nessuno scrupolo - e naturalmente non se lo faranno in futuro - di diffondere una certa atmosfera di progressismo, un po' di propaganda «libertaria», come si usa dire, ma non troppo scalmanata, una nostalgia tenue per la «tradizione socialista», se non altro attraverso la particolare insistenza con cui è stato presentato il nome - speculando sul suo richiamo storico - di «Internazionale».

Non troppo, per non destare malintesi, per non ravvivare troppo, anche contro le intenzioni, il ricordo e il bisogno di una organizzazione unica del movimento operaio in tutto il mondo. Non troppo, soprattutto, per non correre il rischio di confrontare la loro parodia di Internazionale, con la tendenza reale dei fatti, in Europa e nel mondo, dove fermenti simultanei di agitazione operaia cominciano a dare scossoni violenti ai socialisti-fantoccio che stanno aggrappati agli scanni dei governi in alcuni potenti paesi capitalisti d'Europa.

Basta guardare all'Inghilterra per avere esempi lampanti di quale sia il contenuto vero dei nomi e dei simboli secondo i socialdemocratici. Il governo laborista inglese, presieduto da Callaghan, ha deciso proprio in questi giorni di obbligare i sindacati e attraverso questi tutti i lavoratori inglesi, a non chiedere aumenti salariali superiori al 5%, non superabili per un anno. Il contenuto «socialista» e operaio di questo atto diventa una ironia amara se si pensa che il tasso ufficiale di inflazione è vicino al 9%. Ebbene, il partito laborista è uno dei pilastri della sedicente Internazionale riunitasi a Parigi, proprio mentre i 57 mila operai delle fabbriche Ford entravano in sciopero contro il provvedimento del governo.

Sarebbe stato utile chiedere al presidente della sessione, Willy Brandt del partito socialdemocratico tedesco, come mai, contemporaneamente alla discussione in corso a Parigi in questa specie di congrega, specificatamente dedicata al tema dei diritti civili, altri dipendenti statali, a Monaco e a Francoforte venivano licenziati per «non adesione alla costituzione» in base alla famigerata legge della Berufsverboten. Tale legge, voluta proprio dai socialdemocratici, è servita a cacciare dal lavoro migliaia di impiegati e insegnanti tedeschi sospetti di idee di sinistra. Bell'esempio di difesa dei diritti civili!

Tema centrale di questa conferenza - che dovrebbe preparare una specie di congresso mondiale da tenere a Vancouver, nel Canada, nel mese di novembre - è proprio quello dei diritti civili. L'immancabile Craxi ha fatto la proposta di una commissione di inchiesta sulla situazione in Cecoslovacchia, approfittando della presenza di un ospite di riguardo, Zdenek Mlynar, che era membro dell'Ufficio politico del partito cecoslovacco all'epoca di Dubcek. C'è qualche ragione di sospettare che tanto zelo di umanità e libertà non fosse, nel nostro socialista, del tutto disinteressato. E' stata infatti un'altra occasione che Craxi ha usato per rinfocolare la sua campagna contro il leninismo.

Non sono mancate infine le proposte di ricambio, per meglio illustrare la facciata progressista della Internazionale: inchieste e mozioni sul Nicaragua, sulla Tunisia e Bolivia. Ma vi sono state alcune omissioni che, appunto in materia di diritti dell'uomo, dovrebbero perlomeno imbarazzare questi sedicenti socialisti. La proposta di invitare alla prossima sessione di Vancouver, l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina è stata seccamente respinta, ed il silenzio più totale è stato rispettato sulla questione dell'Iran. Non è il caso di meravigliarsi.

Forse un anno fa l'Olp sarebbe stata invitata, quando poteva servire per non mettere in crisi determinate relazioni con certi paesi arabi, ma oggi, dopo gli accordi di Camp David, la linea di demarcazione è tracciata. Mitterand e Craxi, tanto solerti a parole nel difendere i diritti fondamentali dei popoli, non muovono un dito per essi quando sentono il richiamo del padrone d'America.

Le multinazionali agro-alimentari nell'America Latina - 1

La catena agro-industriale dello sfruttamento imperialista

Disastrosi effetti economico-sociali che aggravano le più drammatiche condizioni delle popolazioni di questi paesi

I paesi cosiddetti in via di sviluppo - come ha dichiarato lo stesso direttore generale della FAO - che importano attualmente 66 milioni di tonnellate di cereali all'anno, dovranno acquistarne più di 90 milioni di tonnellate all'estero dal 1985, se la loro agricoltura continuerà a deteriorarsi. Secondo un altro organizzazione dell'ONU, il Consiglio mondiale dell'alimentazione, la produttività dell'agricoltura in questi paesi declina incessantemente da diversi anni e la produzione di alimenti per abitante si è diminuita anche nel 1977 nonostante i tanto decantati meriti della «rivoluzione verde».

Questa «rivoluzione» porta invece grandi vantaggi per le società multinazionali agro-alimentari, soprattutto a capitale americano, facilita la loro penetrazione nei «paesi in via di sviluppo» nei quali esse stanno diffondendo, con il concorso dei capitali nazionali, nuovi metodi e nuovi tipi di colture che aprono la via a una industrializzazione del settore primario. Questa nuova penetrazione capitalista nelle campagne è illustrata concretamente in uno studio compiuto nell'America Latina da un gruppo di ricercatori dell'università di Parigi-X-Nanterre, i cui risultati terremo in considerazione nella serie di articoli che iniziamo.

La penetrazione, in questi paesi, delle imprese agro-alimentari multinazionali è legata a una catena agro-industriale che comprende diversi stadi: 1) la produzione, che si potrebbe definire «a monte» della stessa impresa, delle forniture agro-industriali (macchine, fertilizzanti, sementi, prodotti chimici e veterinari); 2) la produzione agro-pastorale e forestale propriamente detta, legata tradizionalmente al termine di agricoltura; 3) il trattamento e la trasformazione dei prodotti agricoli; 4) la distribuzione di questi prodotti al consumatore finale (stoccaggio, trasporto, commercio al dettaglio e all'ingrosso). La presenza delle imprese agro-industriali agli stadi 1, 3 e 4 s'accresce sempre più, ed è in tal modo che esse possono sviluppare i loro legami con altre società nei settori delle finanze, dei trasporti, ecc.

Nell'insieme dei paesi soggetti a tale sfruttamento imperialistico, le statistiche testimoniano un declino dell'agricoltura in rapporto all'industria: il contributo dell'agricoltura al prodotto nazionale lordo è passato in questi paesi dal 34% nel 1960 al 26,8% nel 1970, mentre i settori industriali sono passati dal 15,5% al 18,1%. Nel caso dell'America Latina, le cifre riguardanti l'agricoltura sono del 18,5% nel 1960 e del 15,2% nel 1970. Per quanto riguarda il ritmo di accrescimento della produzione latino-americana, esso è aumentato (considerando gli stessi anni di cui sopra) del 3,3% per l'agricoltura e del 6,8% nell'industria.

La conclusione è che l'agricoltura perde il suo carattere di attività autonoma nella misura in cui si integra alla catena agro-industriale.

Da qualche anno tutto si svolge sotto l'egida di un sistema alimentare che potremmo definire «mondiale», sempre più strettamente controllato da circa un centinaio di società agro-alimentari multinazionali, il cui numero del resto tende sempre a diminuire. Questo processo è confermato dalla concentrazione progressiva dei capitali nelle mani di poche imprese: dal fatto che la loro cifra d'affari - secondo varie stime - rappresenta quasi il 40% della produzione mondiale di questo settore, dalla loro «capacità» tecnologica polivalente, dal dominio che esse esercitano sul mercato delle derrate strategiche, dalla loro alleanza con i consorzi bancari, dal peso che esercitano nelle organizzazioni internazionali. Non è esagerato affermare che le attività agro-alimentari sono oggi divenute un «campo di caccia» quasi esclusivamente controllato dalle grandi società multinazionali.

Il fatto più grave in tutto ciò è che viene imposto ai paesi di America Latina, d'Africa e di Asia un modello specifico di sviluppo agricolo-industriale. Modello strettamente legato al processo di modernizzazione dell'agricoltura intrapreso per mezzo delle innovazioni tecniche della «rivoluzione verde». Sul piano delle strutture agrarie, ne risulta una trasformazione in senso inverso a quello che avevano prodotto le riforme agrarie redistributive degli anni '60 in America Latina. In realtà, invece di ridurre le diseguaglianze tradizionali del regime fondiario, il processo specifico di agro-industrializzazione tende ad accentuarle concentrando nelle unità produttive grandi e medie le terre migliori, gli investimenti, la tecnologia.

E' una realtà che questo modello può produrre un aumento della produttività e della produzione totale del paese - in modo talvolta spettacolare, come è il caso della soia in Brasile. Ma esso genera degli squilibri su scala regionale e nei tipi di prodotti, poiché lo sfruttamento è orientato essenzialmente verso la produzione di materie prime per l'agro-industria e per l'esportazione. Mentre l'aumento della produzione è nullo per altri prodotti agricoli, in particolare le derrate di base di cui si nutre la popolazione locale. (Questo tipo di agricoltura intensiva - soprattutto per ciò che concerne la meccanizzazione e i prodotti chimici - orientata verso il profitto a breve termine, produce un impoverimento del terreno ed anche la rottura dell'equilibrio ecologico, come testimoniano numerosi esempi, principalmente nelle zone di frontiera).

Gli effetti economico-sociali sono disastrosi: deterioramento accelerato dell'agricoltura di sussistenza; impoverimento dei piccoli proprietari e dei contadini senza terra, il cui numero si accresce; emigrazione in massa verso la periferia delle grandi città; introduzione di modelli di consumo di minimo valore energetico e nutritivo; aumento dei prezzi dei prodotti alimentari trasformati, destinati alle masse urbane e agli stessi contadini - sono tutte conseguenze di questo modello, che mette l'accento sulla crescita agricolo-industriale a breve termine a detrimento dello sviluppo rurale a termine più lungo.

I benefici che porta questo modello restano riservati ai ceti ricchi della popolazione urbana. D'altra parte si creano nuovi bisogni di importazioni, soprattutto per ciò che riguarda macchine ed altri prodotti per l'agricoltura e l'agro-industria. Talvolta, quando sono state sottratte troppe terre alle colture per uso alimentare per destinarle esclusivamente alle produzioni agro-industriali, occorre far venire dall'estero, con grandi spese, perfino il granturco o il latte. Generalmente, questa situazione accresce la dipendenza del paese verso l'estero e aggrava gli squilibri esterni.

Nella misura in cui l'indebitamento con l'estero pesa sulla bilancia dei pagamenti, aggravato dalle importazioni, l'agricoltura si vede assegnata la funzione specifica di colmare il deficit commerciale. Progressivamente, essa deve abbandonare le colture per uso alimentare per orientare la sua produzione verso i mercati internazionali. Ma ciò non rompe il circolo vizioso di una crescita economica legata alle importazioni di beni e servizi e, di conseguenza, ai prestiti esteri che pesano sulla bilancia dei pagamenti. Al contrario, ciò contribuisce a ridurre notevolmente la sicurezza alimentare di certi paesi, che dipendono sempre più dalle importazioni alimentari per soddisfare i bisogni essenziali della loro popolazione.

Stampato il 4-10-78